

# DITTICO SOTTILMENTE GIAPPONESE

**Venezia.** La Biennale Musica diretta da Lucia Ronchetti ha proposto al Teatro Malibran «Only the sound remains» del Leone d'oro Kaija Saariaho

di **Carla Moreni**

**È** una Biennale Musica più ordinata, quella che si conclude oggi a Venezia: meno appuntamenti ma più pubblico, sale piene e festosissime. Intitolata *Choruses*, apre il quadriennio affidato alla nuova direzione di Lucia Ronchetti, prima donna al timone in sessant'anni di vita dell'istituzione, e ne palesa subito l'orientamento: scelte magari prevedibili e commissioni centellinate, tre, ma esecuzioni *liftate* più che mai. Molte le pagine ascoltate che all'estero sono ormai di repertorio non da noi - con un evidente intento di allineare il nostro Paese a circuiti abituali ma alti. La musica contemporanea oltreconfine è chic e attraente, sembra dirci la compositrice romana. Lei che da anni compare nei cartelloni ovunque, richiesta e famosa. Il suo è un taglio non da iniziati, che solletica tendenze di moda, a partire dal nome di Kaija Saariaho, premiata con il Leone d'oro.

Riservata, sottile, nordica nel corpo e nell'anima, in apparenza algida e misurata, ma di torbida inquietudine nella scrittura, sotto il velo di una perfezione calligrafica, Saariaho è un nome di punta della scena internazionale, dagli anni Duemila. A renderla popolare il fiuto di quel talentaccio che era Gérard Mortier, paladino del nuovo a tutto campo. Invitò l'autrice finlandese al Festival di Salisburgo per *L'amour de loin*, regia dell'altro genio, Peter Sellars, plasmando una coppia che da lì avrebbe conquistato i teatri del mondo. La storia sospesa del trovatore innamorato ebbe repliche in almeno quindici capitali diverse, da Parigi al Met. In Italia la aspettiamo ancora. E forse tutto sommato

non sarebbe stato male proporla come titolo simbolico, enunciativo di intenzioni, per questa Biennale.

Qui invece Ronchetti opta per un altro dei cinque titoli d'opera della Saariaho. *Non Innocence*, lanciato nei mesi scorsi dal Festival di Aix-en-Provence (quando anche i nostri, estivi, prenderanno la buona abitudine di osare l'opera al presente?) bensì *Only the sound remains*, il dittico giapponese, impregnato dei tratti rituali e silenziosi dell'arcaico teatro Nō e plasmato su due testi, intitolati *Tsunemasa* e *Hagoromo*, riscoperti nel primo Novecento da Ernest Fenollosa e poi resi famosi dalla versificazione di Ezra Pound. Magiche le due storie, semplici e di impatto come le pietre dei giardini orientali: in entrambe si intreccia il dialogo tra una presenza umana, un monaco buddista poi un pescatore, e un soggetto impalpabile, fantasmatico. Una voce. A rendere ancora tangibili le essenze spirituali prima di un suonatore di liuto, morto in battaglia e ritornato in terra proprio perché evocato dal suono del suo strumento, e poi di un angelo, evidentemente birichino o maldestro, avendo smarrito quel mantello alato che gli permette di volare, rimasto impigliato nei rami di un albero a fior d'acqua.

Soggetto dalla drammaturgia ideale, per la spazialità sempre di sfondo, nella scrittura di Kaija Saariaho: ben tradotto nella distribuzione con l'elettronica e su più fonti dei suoni, sempre misurati, meglio sul piano che sul forte, sempre in filigrana strumentale. Con una buca davvero da camera, con un quartetto vocale che fronteggia pochi strumenti: un quartetto d'archi, percussioni, una flautista (la sua, di riferimento, la meravigliosa Camilla Hoitenga) e una suonatrice di kantele, di timbro e fattezze simile al cymbalon,

a corde pizzicate o percosse, qui affidato alla probabilmente migliore interprete sulla piazza, Eija Kankaanranta. Diafana e insieme scontornata nei disegni, *Only the sound remains* è un'opera interamente di timbri. Perché anche in scena confronta due voci, di baritono e di controtenore, che non si fondono ma procedono appaiate, in melopee, conventuali e forse un po' insistite.

Importante ascoltarla, finalmente in Italia dopo la *première* nel 2016 ad Amsterdam, e già circolata nei teatri sempre attenti di Parigi e Madrid. Peccato il nuovo allestimento di Aleksis Barrière, al Malibran, fosse nettamente inferiore e superfluo, mentre nell'originale, documentato nel DVD Erato, portava la ben superiore zampata di Sellars. Le coppie finiscono. Ma scindere questa, Saariaho/Sellars, in favore della casalinga, madre/figlio (Barrière è uno dei due rampolli della compositrice) sembra un errore, per lo meno da questa produzione. Che in giugno era al Bunka Kaikan di Tokyo - a confermare il prestigio internazionale di lei - e che volerà al Palau de la Musica di Lisbona. Dilettantesca la recitazione, in scena il migliore era il danzatore Kaiji Moriyama, coreografo star in Giappone. Michal Slawewski, giovane volenteroso controtenore polacco, non è paragonabile al divo Jaroussky, che sfoggia le vere ragioni di questo registro di voce. Modesto, ancorché molto agitato, il direttore del minuscolo ensemble, Clément Mao-Takacs, sodale di Barrière.

Meravigliose invece le quattro voci di Theatre of Voice. In trionfo, come gli altri gruppi vocali, colonna vertebrale di questa Biennale: i severi Neue Vokalsolisten, meritato Leone d'argento, e il SWR Vokalensemble, che alle Tese restituivano la primizia di Francesco Filidei, *Tutto in una vol-*

ta, quindici minuti di eccelsa qualità. Ma la vera perla di questi *Choruses* era Yuval Weinberg, giovane direttore di coro da comprare subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Only the sound remains**

**Kaija Saariaho**

Direttore Clément Mao-Takacs

Regia di Aleksis Barrière

Venezia, Teatro Malibran

**UN'OPERA  
INTERAMENTE DI TIMBRI  
CON LE DUE VOCI  
DI BARITONO E DI  
CONTROTENORE CHE  
PROCEDONO APPAIATE**



«Only the sound remains». L'opera in due atti di Kaija Saariaho, direzione d'orchestra di Clément Mao-Takacs

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.